

## Lontano dalla chiesa clericale, il prete che volle farsi operaio

Luigi Preziosi, *Stilos*, 22.11.2005

*Luisito Bianchi: ritorna un libro che negli anni Settanta segnò una censura tra cristianesimo e clericalismo. L'esperienza sotto forma di racconto di un sacerdote che in fabbrica scoprì il mondo dei veri cristiani e quanto distante fosse dal mondo del lavoro l'apparato cattolico. La scoperta che l'annuncio pastorale non può essere proposto che del tutto gratuitamente*

Quando, nel 1972, Luisito Bianchi pubblica presso la Morcelliana "Come un atomo sulla bilancia", l'esperienza dei preti-operai, consolidata in Francia sin dagli anni Cinquanta, è significativa anche in Italia, dove i primi importanti esempi si registrano immediatamente a ridosso della stagione conciliare. A più di trent'anni di distanza, il libro, riproposto in questi giorni in libreria da Sironi in un'edizione arricchita da un'ampia postfazione con interventi dello stesso Bianchi, una sua poesia ed un notevole articolo di Maurilio Guasco, "L'evangelizzazione impossibile", mantiene una sorprendente attualità, fondata sia sul valore di testimonianza degli anni (dal 1968 al 1972) trascorsi in fabbrica come operaio, sia sulle riflessioni che promanano da ciò che è testimoniato.

La scelta della fabbrica deriva dal desiderio di superare l'incongruenza di una predicazione sulla spiritualità del lavoro avulsa dalla sua pratica concreta, e sollecita l'autore a render conto della sua esperienza individuandone alcuni caratteri peculiari. Viene in considerazione in primo luogo l'aspetto narrativo: il racconto di un periodo della sua vita, non solo diaristico, anche se derivante dal diario da lui tenuto in quegli anni, quanto piuttosto ascrivibile alla categoria della narrazione tout court. "Come un atomo sulla bilancia" è scritto, infatti "nell'ottica del racconto", come afferma l'autore nelle prime pagine, in quanto vi "è narrato quello che è capitato ad un prete, coi suoi limiti e la sua sensibilità, cui il pensiero di fare della sociologia, della teologia o della pastorale era tanto lontano quanto quello di essere lui stesso un sociologo o un teologo o un operatore pastorale". In un'opera che vuole essere anzitutto espressione di servizio alla verità, la scelta di una cornice narrativa arricchita da inserti diaristici e riflessioni "teologiche" (per quanto l'autore non ami questo termine) costituisce un segno certo di fiducia in una concezione della narrazione identificata come strumento di conoscenza, come tramite per l'intelligenza di quella porzione di mondo e di tempo che ci è toccato in sorte.

Con l'ingresso in fabbrica, inizia per Bianchi un'esistenza scandita dal turno, che impregna di sé l'intera dimensione esistenziale di chi ci vive dentro, coinvolgendone i rapporti sociali, le abitudini, le possibilità di sollievo fisico o spirituale dalla fatica del lavoro. E consente anche un secondo lavoro ai suoi compagni: con la paga della fabbrica si stenta a mantenere la famiglia, e ognuno vuole dimostrare (a sé, prima ancora che agli altri) di avere per le mani un lavoro vero (il contadino, il muratore, il tornitore...), perché fare l'operaio non dà consapevolezza di ciò che si sta facendo. Si recupera così una parte di quell'individualità che svapora negli anni, in cui si è considerati numeri chiusi in turni: "se i turnisti, nella mia fabbrica, non imparano niente, anche dopo trent'anni di lavoro, come fa un uomo a non avere un mestiere nella vita?".

L'assiduo colloquio con gli uomini che compongono la squadra di turnisti a cui è stato assegnato, consente a Bianchi di ridurre distanze, superare diffidenze,

varcare soglie di solito chiuse per riserbo o rassegnazione. I suoi compagni, allora, auscultati nel profondo non per curiosità ma per desiderio di condivisione, diventano, come scrive Maurilio Guasco, "i veri protagonisti del libro, l'autore li idealizza, dà loro nomi biblici, per mettere meglio in risalto la loro disponibilità al vangelo: Amos, Giovanni, Matteo, Andrea, Filippo, Taddeo...". In tutti c'è un'accettazione forte del proprio destino, una sorta di noncuranza un po' orgogliosa e un po' inconsapevole di ciò che sono, un radicamento cocciuto intorno a pensieri e comportamenti che percepiscono come rassicuranti. Una parentela molto stretta li lega ai personaggi che popolano "La Messa dell'uomo disarmato". Lo stesso atteggiarsi fermo sulle cose da fare, la stessa incapacità ad esprimere se stessi se non attraverso gesti esemplari, la stessa semplicità nel riconoscere i segni di un'appartenenza ad un destino non solo singolo, ma spartito con altri: su tutto questo si ferma lo sguardo appassionato di Bianchi sugli umili, colti negli atti che più caratterizzano la loro accettazione della vita, qualunque ne siano le condizioni: attitudine in cui possono riconoscersi radici manzoniani, del resto esplicite nella "Messa". Da essi d'altro canto provengono le sollecitazioni che più urgono in Bianchi, e che, esaurito il motivo diaristico - sociologico dell'incontro con la vita di fabbrica da parte di un intellettuale, introducono ad un seconda e di gran lunga più importante ragion d'essere del libro. Si tratta del confronto tra la sua missione sacerdotale e la realtà esistenziale prima e sociale poi in cui ha inteso sperimentarsi. Viene così il giorno in cui i suoi compagni di reparto lo riconoscono come prete, e si fa manifesta l'ambiguità della sua condizione di ministro del culto in un contesto che ignora del tutto la dimensione culturale. I rari compagni che si professano credenti lo dimostrano più per come si comportano quando ignorano la sua identità di sacerdote, che per come si atteggiavano nei suoi confronti dopo che lo hanno riconosciuto come prete. Si profilano altresì alcuni passaggi difficili, necessari per mantenere la credibilità circa la sua missione sacerdotale, ma tali da rischiare di incrinare i rapporti amicali con i compagni di lavoro non credenti, che gli chiedono di amministrare i sacramenti per rispetto di una tradizione svuotata di contenuto: " Rifiutando (un battesimo, un matrimonio), rischiavo di non essere compreso nel mio gesto dai miei amici; accettando, rischiavo di creare intorno a me un'attesa possessiva da parte di chi avrebbe avuto bisogno di un prete per un atto ufficiale, di diventare, insomma, un cappellano della signora marchesa, ammodernato e rapportato alle esigenze proletarie".

Via via che Bianchi si immedesima con la realtà della fabbrica, avverte che all'equivocità della propria posizione consegue l'impossibilità di conciliare in sé le due identità di prete e di operaio. La Chiesa che si manifesta al mondo è, infatti, quella che Bianchi chiama la Chiesa clericale, la Chiesa istituzione, la Chiesa dei palazzi e delle cattedrali, e non la Chiesa - popolo di Dio: un prete, che in quanto tale, è e resta all'interno della Chiesa clericale non può essere al tempo stesso operaio: "un prete può benissimo andare in fabbrica (e ce ne andassero!) ma, nella situazione attuale del prete, non può essere operaio, cioè prete e operaio. I due termini si elidono vicendevolmente: o vuole rimanere prete, e così, non potrà essere operaio; o vuole essere veramente operaio, e dovrà, allora, smettere di essere prete". Una meditazione tormentata e solitaria, sia pure a tratti illuminata da sorridente ironia, convince l'autore circa l'impossibilità di una condivisione autentica (quale solo può essere) della vita operaia da parte di un sacerdote, a causa della sua stessa inaccettabilità come rappresentante della Chiesa clericale. Il disagio provato è opprimente, il deserto spirituale pare vicino, eppure non ricorre mai, nelle pagine di Bianchi, la tentazione del ripudio della propria missione e del proprio ruolo; semmai, una fede che non deflette si declina in una sofferenza

attestazione: "Credo una sola chiesa che oggi, è ancora quella che è, cioè clericale. Se la chiesa che appare è questa e io non la rifiuto, la credibilità che io debbo dare come prete - operaio è la credibilità stessa di questa chiesa". L'autore sa infatti che non è la realizzazione di un sistema di potere, per quanto credito di buone intenzioni gli si voglia fare, a salvare l'uomo, ma la Parola di Cristo, che da esso prescinde: "eppure so che Dio non si divide a metà, un Dio morto e un Dio vivente, e accetto, nella mia religione morta, nella chiesa clericale, la presenza buia e silenziosa del Dio vivente, nella fede che è uguale alla speranza, perché so per dono che l'Evangelo è più forte di tutto, anche della mia chiesa clericale".

Alla difficoltà di essere insieme prete e operaio consegue un ripetuto interrogarsi, con toni ora concitati ora illeggiadriti da brillanti paradossi, sulla propria funzione, all'interno di un microcosmo in cui non gli è possibile offrire un'immagine autenticamente cristiana, perché in lui gli interlocutori vedono l'incarnazione di quella chiesa clericale alla quale, nella migliore delle ipotesi, sono indifferenti. In queste condizioni, gli si rivela evidente l'impossibilità di svolgere la propria missione evangelizzatrice: "... i tre anni di fabbrica m'hanno persuaso che oggi, nella situazione attuale, l'evangelizzazione non è possibile", perché non è credibile quella chiesa clericale in cui sente di essere identificato. Matura allora la consapevolezza che la credibilità dell'annuncio non deriva da una scelta individuale, come la sua, che può sì generare curiosità, rispetto umano o stima, ma da cui non necessariamente la fede si comunica. Perché l'annuncio sia sentito come autentico, occorre che il volto della chiesa sia "quello di una comunità che non ha nessun potere, di nessuna sorta, che non possiede né oro né argento ma che dà gratuitamente quello che gratuitamente ha ricevuto: la fede, la speranza e la carità... il volto di una chiesa clericale che non sarà più clericale se i preti non faranno più casta, rifiutando, come carbone fumigante che scotta, ogni denaro che venga dal fatto di essere preti."

L'annuncio, quindi, deve essere gratuito per essere credibile: nessun compenso materiale può essere scambiato con ciò che si è ricevuto gratuitamente e che altrettanto gratuitamente deve essere restituito agli altri, realizzando, così nel cerchio della condivisione senza contraccambio, una condizione di autentica fraternità tra gli uomini.

Nell'ultima parte, il racconto di Bianchi si alleggerisce, gli orizzonti si aprono a riflessioni di vario genere sulla vita di fabbrica, sul ruolo del sindacato e della politica, sulle prime apparizioni della contestazione giovanile ai cancelli degli stabilimenti, sull'ateismo e la Chiesa, quasi che la rivelazione (o, meglio, la conferma) dell'esigenza ineludibile della gratuità dell'annuncio possa compensare lo scoramento del suo scoprirsi inutile. Nello stesso tempo, percorre rapidamente la distanza che lo separa dalla conclusione inevitabile, l'abbandono della vita di fabbrica per rimuovere una contraddizione altrimenti non sanabile: permanere nella chiesa clericale, con la prospettiva che proprio questo comporta l'impossibilità di fare opera di evangelizzazione, cioè negare la sua stessa missione sacerdotale. La conclusione della vicenda in una dimensione puramente "mondana" potrebbe proporsi come cronaca di un fallimento, ma l'uomo di fede non può negarsi prospettive opposte: "[alla chiesa clericale] debbo portare i miei amici, per servirli in essa con il mio sacerdozio. Se ciò non è possibile, e questa comunità la rifiutano perché non dice niente, perché non è comunità, perché un Dio così non dice niente, ebbene, non c'è altro da fare che abbandonarsi alla misericordia di Dio".

Racconto di straordinaria intensità emotiva e di bruciante sincerità, "Come un atomo sulla bilancia" accoglie in sé sia la memoria di un pensiero che ha percorso

la storia della Chiesa fin dalle sue origini, sia l'auspicio per un futuro in cui la gratuità dell'annuncio di salvezza renda il dono credibile. La sua riedizione conferma intatto il vigore del richiamo a una radicale coerenza di comportamento con il messaggio evangelico, richiamo costante in un autore per il quale vita e opere hanno sempre costituito un nesso inscindibile, come anche l'intervista rilasciata a Stilos dimostra.